

**FESTA DEL CINEMA** Si intitola «Zero» ed è un documentario, Fo tra le voci narranti. Semplicemente demolisce la versione ufficiale dell'attacco terroristico che ha cambiato il mondo. Tutte bugie, Bush...

■ di Dario Zonta / Roma

C

osa è successo veramente l'11 settembre? È possibile che le Twin Towers siano crollate così velocemente per l'effetto dell'auto-combustione? È credibile che il foro di entrata nella parete del Pentagono misuri 5 metri, a fronte dei 38 metri di apertura alare di «quel» boeing fantasma? Non è straordinario che l'Fbi abbia trovato intatti, a due quartieri di distanza dal World Trade Center e due giorni dopo l'attacco, il passaporto di uno dei dirottatori? Perché i servizi segreti hanno sequestrato le 87 telecamere che monitorano tutta l'area del Pentagono, e che sicuramente devono aver registrato l'impatto del boeing? Perché tutti i vertici militari sono stati promossi?

La verità, tutta la verità. Non prendeteci per scemi, lo avete fatto per troppo tempo. Eravamo scioccati, abbiamo rimosso. Eravamo commossi, ne avete approfittato. Ma adesso abbiamo riacquisito la ragione. Questo chiede e dice Zero, il potente film inchiesta sull'11 settembre che ha sconvolto l'auditorium romano e «guastato» la Festa, riportando la cronaca nell'alveo dello spettacolo.

Zero (come il punto da cui ripar-

# L'11 settembre raccontalo giusto, George



Due scene dal documentario «Zero»



tire) è un film tutto italiano. Nasce dalla caparbia volontà di due giovani registi, Franco Fracassi e Francesco Trento, dal loro incontro con Giulietto Chiesa e con l'indagine da lui svolta, dal sostegno e ingegno di un giovane produttore romano, Thomas Torelli e dall'amichevole e autorevole partecipazione, come narratori d'eccezione, di Dario Fo, Moni Ovadi, Lella Costa e Gore Vidal.

La tesi del film è che la versione ufficiale fornita dal governo americano sui fatti dell'11 settembre è ampiamente confutabile. Meglio, falsa. Ricordiamocela: l'attacco, comandato da Osama bin Laden, è stato condotto da diciannove terroristi arabi che avrebbero portato quattro aerei dritti al bersaglio prestabilito. Fine dell'indagine. Trovati i colpevoli, individuato il Male, nessuna domanda o inchiesta ha definito come è possibile che il paese più difeso al mondo abbia potuto subire un attacco del genere. Gli studiosi di statistica hanno calcolato che la probabilità del concorso di «tali» coincidenze negative è di una su 54 milioni!

Stando ancora sui numeri, secondo quello che ci ha detto Giulietto Chiesa: «Il 50,7 per cento degli americani a fine agosto crede che la versione ufficiale non sia vera. Quindi non mi si venga a dire che il nostro è un film antiamericano».

Ora, non stiamo qui a ripetere i tanti punti dell'impianto accusatorio, le decine di incongruenze tra i fatti riportati e la reale possibilità del loro accadimento (bisogna vedere il film e seguirlo nell'escalation); è sicuro che a fine visione (e per l'effetto di testimonianze, grafici, repertori, ricostruzioni, interviste) la versione ufficiale va a rotoli. E allora cosa è successo? Fracassi e Trento, i registi, tengono molto ad dire: «Non abbiamo voluto offrire una teoria alternativa, ma mettere in crisi quella ufficiale. Ci hanno mentito. Questo è il primo passo. Ora bisognerà capire perché e chi è stato».

Un dubbio giace sulla punta della nostra lingua: nessuno, tra gli autori, parla di un complotto... va bene. Ma non si può negare che una intelligenza, ben organizzata e superiore alle aspettative, abbia gestito l'attacco. Quale? Dario Fo raccoglie la provocazione: «Se, per amore del paradosso, dicessi che le Torri gemelle sono state minate alle fondamenta, perché altrimenti non sarebbero crollate così, non sto alludendo che siano stati i servizi segreti, ma almeno che un piano terroristico molto più raffinato di quello "ufficiale", che una rete organizzativa molto più potente di quei 19 arabi inesperti comandati da un leader chiuso dentro una caverna ha

portato a quell'effetto. Quindi, la defaillance è enorme, mentre i responsabili militari sono stati tutti promossi».

Giulietto Chiesa considera la «prova regina» della falsificazione della realtà, quella del Pentagono: «Lì tutto cade in contraddizione: l'aereo sparito dai radar per 37 minuti prima dell'impatto, l'incredibile evoluzione che avrebbe dovuto compiere per colpire l'edificio, l'assenza dei rottami dell'aereo, la sparizione delle camere di sorveglianza... insomma vi si assicura che c'è materia sufficiente per aprire una indagine. E nessuno lo fa. Quel che mi impressiona è il grande buco del sistema informativo».

Il documentario - in «stile americano», televisivo e d'impatto, con qualche eccessiva sottolineatura retorica - è, ricordiamo, italiano. 40 paesi sono interessati a comprarlo, eccetto gli Stati Uniti. Per realizzarlo gli artefici hanno dovuto ricorrere all'azionariato popolare. Hanno venduto le quote pure su ebay. Tra i sottoscrittori un comune toscano, Capannoli, in provincia di Pisa, che s'è riunito in seduta straordinaria per approvare il finanziamento.

**IL DOC** Storia del condannato Usa più noto Mumia Abu Jamal, un quarto di secolo nel braccio della morte

■ di Gabriella Gallozzi / Roma

Un processo ingiusto, un giudice razzista e da 25 anni è nel braccio della morte, in attesa di un nuovo appello. È la storia toccata in sorte ad uno dei condannati a morte divenuti tra i più celebri d'America: Mumia Abu Jamal, giornalista indipendente afroamericano ed ex membro delle Black Panthers, arrestato e condannato per l'omicidio di un poliziotto di Philadelphia nel 1981. La sua storia è arrivata ieri alla Festa in anteprima mondiale con *In Prison My Whole Life*, documentario di Marc Evans, ospite della sezione Extra, sostenuto da Amnesty International, una delle tante associazioni che, nel nome del simbolo di Abu Jamal, si battono per l'abolizione della pena di morte nel mondo.

Distribuito in Italia da Fandango il film ci conduce in un insolito viaggio attraverso le voci del dissenso dell'America di ieri e di oggi: il linguista Noam Chomsky, la storica scrittrice femminista afroamericana Alice Walker, il volto simbolo delle Black Panthers Angela Davis, il rapper Snoop Dogg o il cantautore Steve Earle tutti impegnati in un contesto politico in cui cerca di orientarsi il giovane

protagonista del documentario: William Francome, un ragazzo bianco della media borghesia che scopre di aver in comune con Mumia una data. «La notte che sono nato - racconta il ragazzo - l'ex membro delle Black Panthers è stato arrestato». Per Will, dunque, è questo il punto di partenza per un viaggio nel sistema giudiziario americano, fatto di ingiustizie e di giudici razzisti, consapevole, insomma che per ogni momento della sua vita di bianco «privilegiato», un uomo di colore è segregato in attesa della morte da 25 anni. Il cammino comincia su Internet, attraverso siti, denunce, foto simbolo della violenza del potere americano, come le foto delle torture nelle carceri di Guantanamo e Abu Grahb che hanno fatto il giro del mondo. E tra tante immagini e tanti volti si leva tra tutti quello di Mumia, divenuto la «voce che senza voce» che si leva attraverso i suoi discorsi diffusi in rete, le sue trasmissioni radiofoniche o all'hip-hop. «Quello che mi ha interessato - spiega il regista - è come la voce di Mumia si integri perfettamente in questo mondo post-moderno, post 11 settembre e come la contro cultura americana sia cambiata nei 25 anni in cui ha languito nel braccio della morte». A fronte di tutto questo, infatti, per Marc Evans l'interrogativo è uno su tutti: «C'è ancora qualcuno che ascolta? E se per la generazione di Will è facile ascoltare la voce di Mumia attraverso internet, siamo sicuri che le sue parole non cadano in un vuoto politico?». *In Prison My Whole Life* almeno ci prova.

**Processo e giudice razzista dietro alla condanna del giornalista afroamericano**

**FESTA DEL CINEMA** Regia di Emidio Greco  
«L'uomo privato» film bello (da vedere) e impossibile (da capire)

■ di Alberto Crespi / Roma

Se dovessimo proseguire nella gag iniziata parlando del film di Soldini, oggi dovremmo scrivere: visto il film *L'uomo privato*, il cinema italiano è rimorto, ma quando rinascerà per l'ennesima volta (domani, dopodomani, la settimana prossima) ve lo faremo sapere. Ovviamente non è così. Emidio Greco ha fatto, semplicemente, un brutto film. Capita. Attenzione: brutto, ma riuscito. Nel senso che siamo certi che il regista di Ehrengard e del Consiglio d'Egitto voleva fare esattamente ciò che ha fatto. Il problema, quindi, non è che il film sia «venuto male»; il problema è la scelta a monte di raccontare l'Italia con un tono metafisico, quasi alla Bunuel, scrivendo interminabili dialoghi nei quali non si capisce mai, letteralmente mai, chi siano i personaggi e di cosa stiano parlando. Tutto funziona per allusione: il protagonista è un professore universitario (di diritto), tutte le persone che frequenta sono definite per la loro funzione (onorevoli, manager, giornalisti, dame che gestiscono salotti); i dialoghi mettono in scena un infinito pettegolezzo da jet-set che non va mai al dunque. La scelta è evidente: narrire i potenti del nostro paese attraverso le loro apparenze, i loro

maneggi, la loro inesausta abilità nel tessere trame e rapporti. La finzione è esplicita: ma il risultato è che tutto sembra tragicamente finto, i personaggi non hanno carne e il protagonista, *L'uomo privato* del titolo, non affascina neanche un po', è solo un odioso simulacro del potere. D'altronde, non è un caso che nel materiale distribuito alla stampa la trama venga riassunta così: «Il protagonista... da subito ci appare come un personaggio chiuso in sé, rinserrato nelle sue condizioni di 'privilegio', vissute e usate come uno schermo difensivo frapposto tra sé e la 'volgarità e insensatezza della realtà', verso la quale ha un atteggiamento di totale e aristocratico rifiuto». Questa non è una trama (troppe virgolette, fra l'altro), è già una recensione. Il film è visivamente bello (ottima la fotografia di Gherardo Gossi) ma gelido come un trattato di politologia.

**Non si capisce di chi stiano parlando i personaggi, ma è certo ciò che il regista voleva**



**contro la Finanziaria 2008 che colpisce duramente il lavoro pubblico**

- rinnovare i **CONTRATTI**
- stabilizzare il **LAVORO**
- migliorare i **SERVIZI**
- tutelare i **DIRITTI**

**SCIOPERO GENERALE del PUBBLICO IMPIEGO 26 OTTOBRE 2007**

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE in PIAZZA SAN GIOVANNI a ROMA CORTEO da PIAZZA DELLA REPUBBLICA alle ore 9**

con Guglielmo **EPIFANI** Raffaele **BONANNI** Luigi **ANGELETTI**